

Dal Vangelo  
secondo Matteo

■ XXV Domenica del Tempo ordinario  
– 24 settembre  
■ Letture: Isaia 55,6-9 – Salmo 144; Filippesi  
1,20c-24,27a; Matteo 20,1-16

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

  
arteinchiesa

### Visita a S.Evasio, cappella campestre di Oglianico

Lasciandoci guidare dal bel volume di Francesco Mosetto «L'iconografia delle antiche chiese e cappelle del canavese» (Tab edizioni, Roma 2022), siamo invitati a scoprire la ricchezza delle immagini dipinte nelle chiese plebane e nelle cappelle del Canavese, che custodiscono affreschi dei secoli tra l'XI e il XV. È il caso della cappella di sant'Evasio a Oglianico, definita «campestre» poiché originariamente collocata al di fuori dell'abitato, tale da permettere di andare a Messa anche a coloro che erano più lontani dalla chiesa parrocchiale. La chiesa dell'XI-XII secolo, è formata da un piccolo edificio a pianta rettangolare a navata unica che termina in una abside semicircolare, l'unica parte architettonica rimasta della vecchia chiesa. Tale abside si compone di due fasce, una inferiore ed una superiore.

La fascia inferiore raffigura i dodici Apostoli, rappresentati in piedi, con teste aureolate, con manti colorati e pesanti le cui pieghe ricadono sui corpi in maniera rigida. Gli apostoli sono rappresentati a gruppi di tre, alcuni di fronte, altri di lato, come se stessero colloquiando e tengono tutti in mano il libro della parola di Dio. Nella parte centrale della fascia inferiore compare la scena della crocifissione dove le figure della Vergine e di San Giovanni risultano essere più piccole rispetto a quelle degli Apostoli. Nella fascia superiore, invece, viene raffigurato il Cristo Pantocratore, benedicente all'interno della mandorla azzurra, contornato dai simboli del Tetramorfo (San Matteo – l'angelo, San Luca – il bue, San Marco – il leone, San Giovanni – l'aquila). Cristo ha nella cintura il nodo che è simbolo della croce ansata. Sotto l'arco a tutto sesto di accesso all'abside due grandi pietre sono poste come capitelli. Sotto le pietre due figure umane, come una sorta di telamoni dipinti, piegate nell'atto di tenere il capitello stesso, con i visi e i corpi deformati dallo sforzo di reggere il peso. Sono figure molto particolari che non si trovano in altre chiese dello stesso periodo. La chiesa è visitabile, nell'ambito di «Percorsi di Arte, Storia e Fede nel Canavese, Ciriacese e Valli di Lanzo» la seconda domenica del mese e l'ultima domenica di settembre, dalle 15 alle 18.30.



Luciana RUATTA

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre, e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna». Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i

lavoratori e dai loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi». Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. Nel ritrarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo». Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

## Nostro Signore non paga, dona

«Il Regno dei cieli è simile a un padrone...», a un padrone che – siamo sinceri – ci sconcerca un po' perché va a stuzzicare il nostro senso di giustizia: non possiamo sopportare che chi ha lavorato soltanto un'ora sia pagato come chi ha lavorato un giorno intero, non è giusto! Vediamo dunque come si comporta questo padrone, com'è il Dio di Gesù Cristo, forse un po' diverso dal Dio che ci siamo sempre immaginati.

È un padrone che «esce» (verbo ripetuto 4 volte), è un Dio «in uscita», che esce da sé stesso per venire incontro all'uomo. Ed esce per chiamare a tutte le ore. Molti Padri vedevano qui le varie età della vita a cui una persona può essere chiamata, e ci vedevano la benevolenza di Dio che, pur di non perdere nessuno, chiama anche all'ultima ora del giorno disponibile, perché per Dio non è mai troppo tardi per farci trovare un senso alla vita.

È un padrone giusto. Coi primi chiamati pattuisce un denaro, la paga giusta per una giornata di lavoro di quei tempi. Agli altri non dice quanto darà, ma semplicemente: «quello che è giusto ve lo darò». A quelli dell'ultima ora non dice neppure questo, ma intanto gli operai – e noi con loro – cominciano a chiedersi: «che cosa sarà un salario giusto?». Dunque un

padrone che non fa il furbo, ma alla sera stessa, come prescriveva la Legge (Dt 24,14), dà agli operai quanto è giu-

io sono buono?». Ecco l'ultimo tratto del volto di Dio. Questo padrone, che dà agli operai quanto aveva promesso e senza



sto. Ed ecco la sorpresa: a quelli dell'ultima ora dà la stessa paga che a quelli della prima ora. Un Dio così è ingiusto, verrebbe da dire. Forse, come diceva un Pastore protestante, «Dio è ingiusto. E ci conviene che sia così!». Ma è proprio vero che Dio è ingiusto? Il punto nodale della parabola sta qui, in questa apparente ingiustizia del padrone. Che cosa è «giusto»? Giustizia non è dare a ciascuno ciò di cui ha diritto, ma ciò di cui ha bisogno. Facciamo anche noi così con i nostri figli: li amiamo tutti allo stesso modo, ma a chi di loro ha più bisogno diamo di più.

Infine quel padrone non è solo giusto, è più che giusto, è buono: «Sei invidioso perché

farli aspettare, non va contro la giustizia; ma va oltre la giustizia dando la stessa paga anche a quelli dell'ultima ora. La giustizia di Dio deborda nella bontà. Non per nulla l'amore di Dio si chiama «grazia», cioè appunto amore «gratuito». Dio non paga, Dio dona.

Che strano un padrone così; che bello un Dio così! Eppure la nostra reazione rischia di essere come quella degli operai della prima ora. Una reazione fatta di «mormorazione», il terribile vizio di trovare sempre qualcosa da ridire sul modo di fare di Dio! E il motivo è: perché «li hai fatti uguali a noi», perché tratta tutti con uguaglianza, e non secondo quanto ciascuno si merita. Una reazione che

Francesco Maffei (1605-60), Parabola dei lavoratori della vigna, Museo di Castelvecchio, Verona

ha alla radice «l'invidia», alla lettera: l'occhio cattivo», lo sguardo bieco che non sa più vedere il Dio misericordioso che ci chiama a una relazione, ma solo il padrone giusto che esige una prestazione; e che non sa più vedere neppure i fratelli, incapace di ogni solidarietà con loro.

«Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi», conclude Gesù, per dirci che nel Regno dei Cieli sono capovolte tutte le nostre gerarchie di valori, che Dio ha un modo tutto suo di ricompensare, che «i suoi pensieri non sono i nostri pensieri, le sue vie non sono le nostre vie» (prima lettura). Il nostro Dio è spesso un Dio che ci assomiglia molto, che ama come amiamo noi, e dunque che ci paga in amore in proporzione di quanto riceve da noi. È un modo mercantile di concepire Dio e l'amore. Ma che disastro se due coniugi o due amici si amassero così! Che disastro se un padre e una madre sempre qualcosa da ridire sul modo di fare di Dio! E il motivo è: perché «li hai fatti uguali a noi», perché tratta tutti con uguaglianza, e non secondo quanto ciascuno si merita. Una reazione che

fratel Giorgio ALLEGRI  
www.montecroce.it

## La Liturgia

# Eucaristia e comunità cristiana/1

Nell'attesa di presentare le linee generali del progetto diocesano per la formazione, verificandolo insieme perché non cada troppo dall'alto, ci soffermiamo in queste rubriche liturgiche su uno dei temi importanti che il nostro vescovo ha proposto all'attenzione pastorale delle nostre comunità: la centralità dell'Eucaristia nella vita di una comunità cristiana. L'affermazione non avrebbe bisogno di essere motivata, dal momento che si tratta di una verità da tutti condivisa. Ma nella misura in cui si verificano situazioni di più comunità parrocchiali che fanno riferimento ad un solo pastore, e soprattutto di comunità che non possono più contare sulla celebrazione domenicale dell'Eucaristia, si pone la questione di come ripensare il «centro eucaristico» della comunità.

Anzitutto è bene precisare che quando si parla di centralità dell'Eucaristia, si intende l'Eucaristia domenicale: l'Eucaristia nasce e si afferma in stretto collegamento con il

giorno della risurrezione del Signore. Sono molteplici i passi del Nuovo Testamento in cui l'Eucaristia è attestata in relazione al giorno del Signore. A Troade (At 20,7), il primo giorno della settimana la comunità è radunata per ascoltare la parola di Paolo e compiere la frazione del pane. A Emmaus (Lc 24) la manifestazione del Signore ai discepoli di Emmaus nello spezzare del pane accade nel giorno stesso della Resurrezione, il primo dopo il sabato. A Gerusalemme, il Risorto appare ai discepoli «la sera di quel giorno, il primo della settimana» (Gv 20,19) e ancora «otto giorni dopo», mentre i discepoli erano di nuovo riuniti in casa. Nel libro dell'Apocalisse, Giovanni è «preso dallo Spirito nel giorno del Signore» (Ap 1,10): qui per la prima volta compare il nome cristiano della «domenica», rispetto all'ebraico «primo giorno dopo il sabato» e al «giorno del sole» dei romani (ancora oggi presente nel *Sonntag* tedesco e nel *Sunday* inglese).

L'espansione della celebrazione eucaristica dalla domenica ai giorni feriali (progressiva dal IV secolo in poi, in modo diverso nelle singole aree dell'oriente e dell'occidente), insieme all'espansione della celebrazione domenicale alle ore vespertine della domenica e del sabato (1953; 1972) non ha tanto aiutato a valorizzare il collegamento diretto e privilegiato che si dà tra Eucaristia e giorno del Signore. Soprattutto non ha aiutato la progressiva moltiplicazione delle Messe nelle singole parrocchie e nelle chiese non parrocchiali: in questo caso si smarrisce il collegamento che si dà tra Eucaristia, giorno del Signore e comunità cristiana. È vero che ogni singola assemblea, anche la più piccola e anche la più povera, manifesta nell'Eucaristia la presenza di tutto il mistero della Chiesa: ma è altrettanto vero che la dimensione ecclesiale dell'Eucaristia come sorgente di unità e comunione rimane fortemente penalizzata dalla

moltiplicazione delle Messe e da una sistematica sconnessione con l'appartenenza ad una comunità concreta. Si va alla Messa da soli, per ricevere una grazia anzitutto individuale. In questa direzione, una teologia che ha giustamente insistito sui temi della presenza reale (l'Eucaristia come il farsi presente del Signore nel pane e nel vino consacrati) e del sacrificio (l'Eucaristia come memoriale e ripresentazione del sacrificio di Cristo sulla croce), ha corso il rischio di concentrarsi a tal punto su questi aspetti da oscurare il senso ecclesiale del sacramento eucaristico, che è altrettanto essenziale. Da queste prime riflessioni appare chiara una consapevolezza: un ragionamento appropriato su cosa sia meglio fare nelle nuove situazioni pastorali non potrà che iniziare dalla precisazione di quale sia il senso profondo di quell'Eucaristia domenicale che desideriamo riconoscere al centro delle nostre comunità.

don Paolo TOMATIS